

Pietrangeli a Padova

di Max Tamanti

“Mezzogiorno dell’animo” è la recente silloge poetica, che include anche una sezione di narrativa breve, realizzata da Enrico Pietrangeli e pubblicata alla fine del 2011 dalla CLEUP di Padova. Giovedì 23 febbraio 2012, alle ore 18, verrà presentata per la prima volta ufficialmente alla Libreria Zannoni di Padova in Corso Garibaldi, 21 (ang. Largo Europa). L’evento, realizzato con la collaborazione del Gruppo letterario “Formica nera”, prevede un intervento critico sull’opera di Luciano Nanni. Sarà presente, per l’occasione, anche l’autore che leggerà alcuni testi estrapolati dal libro. Un ulteriore intervento critico prevede anche la partecipazione della giornalista e operatrice culturale Vincenza Fava. Ci saranno, inoltre, due dei principali protagonisti delle manifestazioni ciclo-poetiche svoltesi nel corso dell’ultimo biennio, ovvero Andrea Bisighin, poeta che trova il suo campo espressivo nella bicicletta e co-organizzatore di “CicloInVersoRoMagna 2011”, nonché Giulia Penzo, scrittrice e collaboratrice per l’area veneta sia con “CicloPoE-tica 2010” che con “CicloInVersoRoMagna 2011”. Entrambi racconteranno interventi mirati dalle sopramenzionate manifestazioni al libro stesso che nasce, non a caso, dall’epilogo a g o s t a n o



dell’ultima rassegna. Si tratta infatti di un libro che coincide con scritti realizzati, perlopiù, sull’onda della chiusura ufficiale della manifestazione dello scorso 12 agosto 2011, evento svolto a conclusione delle tappe di bicicletta e poesia, così come riportato nella stessa introduzione dell’opera. Un “ciclo” che parte da un altro biennio, quello realizzato in Sicilia, e ritorna, scandito con versi, in più parti del libro. “Con ciclo inverso e diverso, / altra ruota girerà sul verso, / l’incompiuto giro d’una pausa / in attesa di un moto perfetto”, esordisce il testo nel suo proemio. A seguire viene riportata una breve nota di lettura al libro realizzata da Liliana Arena dove, amore e fede, vengono posti in evidenza quali “viatici di guarigione”: “In ‘Mezzogiorno dell’animo’ Enrico Pietrangeli sviscera il dolore, lo sventra e lo ricomponne cercandone l’intima essenza e lo fa in prima persona, a testimonianza di un vissuto ‘esperito’ sulla propria pelle, analizzandone ogni possibile sfaccettatura, per poi giungere alla catarsi. L’autore comincia dall’atteggiamento di chi nega la possibilità di conoscerlo, mostrandosi indifferente ad esso, per poi seguirlo nella sua metamorfosi, fino a parlare di ‘contrappunto’ del dolore, penetrando la giustapposizione di più ‘melodie’ dal cui sconvolgimento simultaneo si ingenera un unitario e armonioso discorso ‘musicale’, per rimanere nell’ottica della metafora da lui utilizzata. Ne scandaglia l’anamnesi, le fobie, gli scherzi, l’esegesi, fino al suo epilogo. Pietrangeli respira il dolore alla ricerca di un baluardo esistenziale, che egli intravede nell’Amore e nella Fede, viatici di guarigione e ai quali approda, utilizzando un linguaggio poetico che nasce da uno stato emozionale e si trasforma, spaziando dalle assonanze alle figure grammaticali e retoriche in tutte le loro sfumature, dimostrando sapienza, pienezza, ricchezza e originalità di linguaggio espressivo”.

A Venezia una splendida mostra sulla fotografia giapponese

Nel misterioso Sol Levante

E’ curata da Francesco Paolo Campione e Marco Fagioli

di Francesco De Luca

Nella seconda metà dell’Ottocento ha luogo in Giappone una singolare fusione tra la tecnica fotografica occidentale e la tradizionale capacità artigianale locale: le stampe all’albumina, color seppia, sono colorate a mano, a volte anche con pennelli dotati di un solo pelo, e raccolte all’interno di album impreziositi da copertine di legno laccato e intarsiato d’oro, avorio e madreperla. A realizzarle sono fotografi europei e giapponesi che rispondono al bisogno dei visitatori occidentali di portare con sé un ricordo del viaggio in un straordinario che la modernizzazione sta rapidamente da mondo medievale a nazione industriale. I soggetti delle fotografie compongono un vastissimo campionario e restituiscono la visione di una cultura caratterizzata dalla ricerca di un’armonia sottile fra le cose: paesaggi, edifici, architetture d’interni, scene di vita quotidiana, ritratti di uomini e donne, e persino rami d’albero in fiore danno la sensazione di un mondo sospeso in una indefinita e poetica aura d’ineffabile perfezione, di un meraviglioso, ma fragile universo esotico che ben presto sarà destinato a scomparire per sempre. La mostra “Ineffabile perfezione. La fotografia del Giappone 1860-1910”, curata da Francesco Paolo Campione e Marco Fagioli (splendido catalogo edito da Gamm-Giunti) ed allestita fino al 1° di aprile a Venezia, in Campo Santo Stefano, nelle sale dell’Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, ci offre una eccezionale selezione di oltre centocinquanta stampe fotografiche originali realizzate dai grandi interpreti



giapponesi ed europei di quest’arte agli albori della fotografia, fra il 1860 e i primissimi anni del Novecento, in un percorso espositivo, organizzato per sezioni, che indaga la rappresentazione del paesaggio e la natura “educata” dalla cultura. Nelle fotografie, spesso d’inattesa e struggente bellezza, dominano la ricerca delle geometrie, la declinazione ideografica dello spazio e un diffuso senso della nostalgia che rimanda all’ukiyo-e, cioè a quelle “immagini del mondo fluttuante”, che sono un genere tradizionale ed originale di stampa artistica giapponese realizzata su blocchi di legno, prodotta nella “600”, che raffigura in genere paesaggi e soggetti teatrali. Venezia, dunque, da lontani secoli aperta alla cultura e civiltà d’Oriente, ci offre un viaggio “perduto”, per dirla con una vecchia espressione di Alberto Arbasino, nel lontano, antichissimo e per tanti versi ancora “misterioso Paese del Sol Levante”. Un legame che tra la città lagunare e il Giappone, per

quanto riguarda l’arte della fotografia, si impersona nella figura di un veneziano di nascita ma naturalizzato inglese, Felice Beato (1833 – 1907), il quale, con un piccolo gruppo di artisti giapponesi, diede vita a uno stile, chiamato Scuola di Yokohama, e a una tecnica particolare. Questi “pionieri” riuscirono a unire la fotografia, la forma artistica più d’avanguardia di quel tempo, con la tradizione delle grafiche giapponesi, realizzando stampe su carta all’albumina delicatamente colorate singolarmente a mano da raffinati artigiani, nell’atelier “Beato e Wirgman Artists & Photographers” che Beato aprì insieme al pittore e vignettista Charles Wirgman. L’attività fotografica di Beato fu attratta particolarmente da quelle testimonianze del Giappone antico che di lì a poco sarebbero irrimediabilmente scomparse. Oltre che lasciarci uno dei migliori contributi quale antenato della fotografia di viaggio, Beato si sofferma con il suo obiettivo a descrivere

gli antichi costumi, le usanze, il vivere quotidiano. Ma sono forse le foto realizzate in studio quelle che attraggono l’attenzione e la curiosità dell’osservatore di oggi, in quanto, in una specie di messa in scena, curata nei minimi particolari e con grande senso della composizione, egli fornisce una vera e propria galleria tipologica delle diverse “condizioni” socio-culturali dell’epoca. Le meravigliose immagini, realizzate tra gli altri da personalità come Kusakabe Kimbei, Ogawa Kazumasa e Raimund von Stillfried-Ratenitz, erano prevalentemente destinate ai viaggiatori stranieri, con una funzione che è sostanzialmente quella di produrre souvenir di viaggio. Tale genere esprime uno stile fortemente riconoscibile per la qualità dell’interazione fra la stampa all’albumina, la raffinatezza della ricerca fotografica e la finissima colorazione che, in alcuni casi, produceva un risultato finale vicino a quello delle moderne fotografie a colori. L’affascinante percorso espositivo indaga la rappresentazione del paesaggio, il gusto dell’esotismo e il profondo rapporto tra la fotografia, l’immagine della donna colta nei molteplici aspetti della bellezza sublime, come in quello dei mestieri e delle attività della casa, della bottega e dei campi e della donna di piacere, ritratta nei quartieri della cosiddetta “città senza notte”. O ancora, l’analisi degli stereotipi dell’immagine maschile, dai samurai ai bonzi e ai lottatori di sumo, mentre la relazione fra il sacro e il profano viene esaminata attraverso una serie di fotografie che ritraggono le attività lavorative e altre scene di vita comune, i templi, le cerimonie e le feste.

Giangiaco Ladisa si rivela a Maurizio Gregorini

E’ appena giunta nelle librerie “Con gli occhi celesti. Vent’anni di Teatro indipendente. Conversazioni con Maurizio Gregorini” (Croce Editore, premessa e prefazione Giorgio Saponaro, 240 pagine, 15,00 euro), la biografia dell’attore, poeta, regista e autore teatrale Giangiacomo Ladisa (è stato tra i vincitori della prima edizione del concorso “Contrari al lungo”, col corto teatrale “Dietro le quinte”. Ladisa nasce a Bari nel 1968. Finiti gli studi classici studia recitazione a Roma sotto la direzione di Giovambattista Diotajuti, Antonio Pierfederici, Giovanni Antonucci, Teodoro Cassano e Marcello Bertini. Terminato l’apprendistato debutta al Festival di Caserta “Settembre al Borgo” con la novità assoluta del regista autore Giuseppe Sollazzo “Quelli che vanno soli-1938”. Da allora nella sua carriera affronta spesso testi ed autori di culto della drammaturgia contemporanea quali Koltés, Dürrenmatt, Albee, Nicolaj, Gaber e classici come Pirandello, Cechov, Marlowe, De Amicis sotto la direzione di registi tra i più importanti ed originali quali Quartucci, Manfré, Reim, Pacini. Ha dedicato buona parte della sua attività alla ricerca poetica e ai suoi rapporti con la drammaturgia e la messa in scena. Impegnato in campo sociale e attivo anche come autore, ha pubblicato i racconti della raccolta “Legami” e le liriche delle raccolte “Quasi come un diario”, per i tipi di Schena; “L’amore vincitore”, edito da Ianua e “Noi per un mondo migliore”, pubblicato da Croce Editore). Diviso in quattro parti, più un “Ritratto in versi” (vi appaiono poesie di Raffaella Belli, Vincenza Fava, Agostino Raff, Gianluca Pistilli, Edoardo Iosimi), nel libro Giangiacomo Ladisa racconta a Gregorini tutto di sé: dall’adolescenza spesa a Bari, città dove è nato, all’arrivo a Roma, dove frequenta l’Accademia e dove iniziano le collaborazioni con Quartucci, Manfré, Pacini, Reim, Gregoretti; dice: “Mi trasferii a Roma diciottenne, ad un anno dalla scomparsa di mio padre. Scelsi la capitale perché allora, nel meridione, non c’erano scuole di recitazione. Ecco la ragione: la preferii perché vi era la l’Accademia nazionale di Arte Drammatica. Sa, in quegli anni le uniche si

trovavano a Roma e a Milano. Ovvio che per me la più vicina fosse a Roma; inoltre v’ero già stato molte volte da piccolo... Da subito mi rendo conto che si tratta di una città che si mostra ospitale, solare, emancipata, disponibile. E’ stata la città della libertà assoluta, colma di aspettative. Calcoli che quando venni a Roma, a cavallo tra il 1986 e il 1987, è cioè al termine degli anni Ottanta ed inizio dei Novanta, anni che avrebbero visto una grande libertà di costumi, una smisurata movida, il ritorno di una certa ‘dolce vita’ di cui non ci rallegrava da tempo a Roma, né in Italia (non dimentichiamoci che uscivamo che uscivamo dagli anni bui del terrorismo); quindi un riconsegna alla libertà espressiva, sia morale, sociale, che di un certo tipo di costume, anche sessuale”. Noto per aver portato in scena l’autore di culto della drammaturgia contemporanea Bernard-Marie Koltés (Il suo spettacolo “La notte poco prima della foresta” è rimasto in cartellone per più di due anni), da tempo Ladisa dirige “La nuova melograno”, compagnia di teatro sperimentale da lui fondata nel 1990: “Una compagnia avviata per poter realizzare un teatro a cui ero interessato, lo sperimentale, appunto; ma anche per mettere in scena testi per lo più contemporanei, o i grandi classici rivisitati in chiave di avanguardia. E per poter collaborare liberamente con quegli artisti che suscitano in me coinvolgimento profondo. Sostanzialmente nasce anche per esprimere una ricerca artistica più sperimentale, indirizzata verso il moderno. E’ organizzata da me, che ne sono il direttore artistico, da un direttore amministrativo e da altri collaboratori più o meno frequenti. Pentito di averla formata? Mai. Proprio mai. SE mi ha tolto qualcosa? Non credo; semmai ha aggiunto. Il fatto che sia divenuto col tempo anche produttore ha fatto sì che abbia potuto imparare a guardare alle cose necessarie, a pensare a progetti urgenti, necessari, a concentrarmi non su cose che fossero



stupide o inutili, ma cose di cui si sentisse veramente il bisogno. Se la consiglieri come esperienza? Sì, a tutti. Bisognerebbe provare la consapevolezza dell’autogestirsi, dell’autoprodursi, perché si impara sempre; ce lo insegnano anche i grandi cineasti americani tipo Francis Ford Coppola, Martin Scorsese, Spielberg, che iniziarono tutti autoproducendosi. Dunque penso sia una esperienza da fare, si impara molto e soprattutto, come dice sempre Carlo Quartucci, si afferra come fare il grande teatro con pochi mezzi”. Il libro non solo evidenzia la sua esperienza umana, ma è uno spaccato significativo di quello che era la movida

della capitale negli anni Ottanta e di quel che si andava sperimentando all’epoca, sia in fatto sessuale come nelle realizzazioni di spettacoli alternativi. L’intervista condotta da Maurizio Gregorini (autore e conduttore radiotelevisivo, nonché autore del famoso “Morte di Bellezza” -prima edizione Castelvacci 1997, poi riedito col titolo “Il male di Dario Bellezza” da Stampa Alternativa nel 2006, con cui ha vinto il premio Mangialibri per la categoria “Miglior rapporto qualità/prezzo nel 2006”, e del romanzo “Neve e sangue” pubblicato nel 2007 da Edizioni del Cardo; una sua intervista è stata inserita nel bellissimo volume bio-fotografico “Mia Martini. L’ultima occasione per vivere” da Menico Caroli e Guido Harari; molti i libri di poesia pubblicati e prefati da Luca Canali, Elio Pecora, Riccardo Reim, Dario Bellezza) è realizzata con magnificenza e con un ottimo linguaggio, di taglio giornalistico, come di solito Gregorini sa offrire ai lettori che lo seguono nei suoi articoli su quotidiani vari. Completa il tutto l’intervento di Reim, Veneziani, Gregoretti, Bianchi Merisi e Pino le Pera, chiamati a realizzare di Ladisa una fisionomia accattivante, brillante e umoristica.